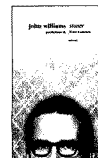


Lussuria e conoscenza

di Chiara Lombardi



John Williams

STONER

ed. orig. 1965, trad. dall'inglese

di Stefano Tummolini,

pp. 332, € 17,50,

Fazi, Roma 2012

“Questo in me tu vedi, che fa il tuo amore più forte...”. William Stoner, studente di Agraria iscritto all'Università del Missouri nel 1910, ascolta il sonetto di Shakespeare letto ad alta voce dal docente di inglese, Archer Sloane. Cresciuto in una piccola fattoria vicino a Columbia, sede dell'università, e dapprima destinato ad allevare mucche e maiali e a lavorare la terra, in quel momento William capisce che deve prendere un'altra direzione. Niente a che fare con una vocazione o con l'ambizione; quella di Stoner è la scelta che sente, perentoria e, al tempo stesso, paradossale perché definita la più “reale” possibile: vivere “fuori dal tempo”, nella letteratura, dove “Tristano e la dolce Isotta gli sfilavano sotto gli occhi; Paolo e Francesca vorticavano nel buio incandescente; Elena e il radioso Paride, amareggiati dalle conseguenze del loro gesto, spuntavano dal buio”.

Niente di retorico, però. Stoner è come il suo nome, semplice e squadrato come la pietra in tutto ciò che fa. Incoraggiato da Sloane, che però non vive abbastanza a lungo per sostenerlo fino in fondo (soprattutto contro la prepotenza e la corruzione dei colleghi), William continuerà con il dotto-

rato e con la docenza senza mai arrivare ai vertici della carriera, avrà un buon rapporto con gli studenti, e sposerà Edith, graziosa giovane “dal viso dolce e affusolato” ma arida e incapace di dargli molto altro al di là della rispettabilità e di una figlia. Eppure, in questo personaggio c'è di più, qualcosa che si concede e si svela a poco a poco, proprio a partire dall'apparente, quasi insulsa, tetragonia. È qualcosa di estremamente forte e appassionante, a dispetto dell'asciuttezza del carattere di William e del testo che lo racconta (ben tradotto in italiano da Stefano Tummolini). È quello che lui vede, come suggerisce il sonetto, e che – malgrado tutto – fa il suo amore più forte. Il romanzo racconta la vita di Stoner da quando ha diciannove anni, nel 1910, alla sua morte, nel 1956. Mezzo secolo, due guerre mondiali, crudeltà e insensatezze, il tempo che passa troppo in fretta e che sembra scivolare via senza lasciare traccia e, tutto sommato, senza particolare significato, fuori dal piacere, “triste e ironico”, che “alla lunga tutte le cose – perfino ciò che aveva imparato e che gli consentiva quelle riflessioni – erano fugili e vuote, e svanivano in un nulla che non riuscivano ad alterare”. E, parallelamente, il lavoro di Stoner nell'università: “indefesso” (termine che i colleghi usavano “a metà tra l'invidia e il disprezzo”), un'onestà cocciuta e sobria, la passione mai ostentata né clamorosa per la letteratura, per quell'Inghilterra tra Due e Cinquecento che sembra lontanissima ma anche lì a due passi. E, poi, un amore, anch'esso raccontato con la massima asciuttezza e la massima intensi-

tà insieme. La storia di William con la studentessa Katherine rappresenta una buona approssimazione a un amore perfetto: è reciproco, fisico e spirituale (“Lussuria e conoscenza”, disse una volta Katherine, “È il massimo che si può avere, giusto?”), e ricongiunge con pochi gesti e vivaci parole quel pregiudizio che da sempre tende a separare gli individui, “secondo cui, in un modo o nell'altro, la vita della mente e la vita dei sensi sono separate, anzi addirittura nemiche”. Eppure, inevitabile come è iniziato, questo amore deve inevitabilmente concludersi.

Fin dalla giornata “calda e polverosa” in cui, diciannovenne, viaggia dal paese dove è nato, Booneville, a Columbia, prima a piedi, poi accettando un passaggio su un carretto di un contadino, con i pantaloni rossi di terra fino alle ginocchia, passandosi le dita tra i capelli “irti e polverosi, che non ne volevano sapere di tornare giù”, Stoner è abituato a non chiedere niente alla vita. Quel che può e deve fare, senza consegnarsi alla rassegnazione, è vedere e andare avanti, in un viaggio limitato nello spazio (mai tanto più in là di Columbia e Booneville) e appena un po' esteso nel tempo, con la sensazione di trovare, proprio alla fine, “tutto il tempo del mondo”. E Stoner, “come ogni viaggiatore, sentiva di dover fare molte cose prima di partire, ma non riusciva a ricordare quali fossero”.

chiaralombardi@libero.it

C. Lombardi è ricercatrice in letterature comparate all'Università di Torino